

## DIETRO UNA FACCIATA OPULENTA Nero lavoro in Svizzera

Risorse naturali, poche. Fertilità del territorio, modesta. Posizione geografica, infelice. Davvero la natura non è stata benedetta nel suo concesso. Eppure la Svizzera è uno dei paesi economicamente più prosperi d'Europa. Impossibile non restare ammirati di fronte al

risultati raggiunti e non riconoscere in essi il prodotto non solo di uno spirito di intraprendenza fuori del comune ma anche di una capacità quasi ascetica di sopportare i sacrifici. A porre in discussione la bontà dei principi morali su cui poggia la

comunità elvetica interviene tuttavia l'ultimo romanzo del ticinese Giovanni Orelli, uno dei migliori esponenti di quella ricca letteratura svizzera-italiana che da noi è meno conosciuta di quanto meriterebbe. La vicenda è ambientata in un passato recente, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Il resoconto degli eventi è affidato a un narratore che non ha motivo di vantarsi troppo di essere nato in uno stato ricco e

che per giunta non ha avuto da affrontare i problemi della ricostruzione. È infatti un semplice impiegato delle ferrovie, e si guadagna modestamente la vita timbrando biglietti sulla linea che da Chiasso va verso il nord del paese, Basilea, Zurigo, Lucerna. Meno fortunato dei colleghi che percorrono la Svizzera orizzontalmente sui treni di lusso, egli ha tutti i giorni a che fare con poveracci alle prese con i problemi della pura sopravvivenza,

emarginati, pendolari, disgraziati. Quella che ci racconta è appunto la storia di questi uomini e di questa donna che in Svizzera un lavoro l'hanno trovato sì, giacché chi vuole lavorare qui non lo manda via nessuno, ma soltanto perché hanno accettato di piegarsi ai voleri dispotici prima del senso a cui si sono rivolti e poi del padrone da cui sono stati assorbiti. Né avevano altra scelta. La denuncia è chiara: il benessere economico della Svizzera l'ha conquistato perché i

suoil abitanti non hanno mai avuto scrupoli morali; così come hanno potuto senza complessi di colpa esimersi dal dovere di contribuire a liberare l'Europa dalla dittatura nazista, allo stesso modo senza complessi di colpa possono arricchirsi sfruttando i propri simili. Il problema è che questa mancanza di umanità rischia di corrodere dall'interno la solidità della comunità. A provarlo è la catastrofe che a conclusione del libro si abbatte sulla famiglia del sensale, e cioè di colui che meglio

di altri ha incarnato l'etica utilitaristica comune a tutto il villaggio, mettendone in pratica i dettami nella maniera più cinica, ma appunto per questo più coerente.

GIUSEPPE GALLO  
GIOVANNI ORELLI  
IL TRENO  
DELLE ITALIANE

DONZELLI  
P. 125, LIRE 20.000

## ZINGARI. L'incontro-scontro fra tradizione gitana e cultura europea

GIOACCHINO DI CARO

I giornali parlano degli zingari solo per denunciarne le condizioni di povertà e di miseria oppure l'illegalità dei loro comportamenti. In questo modo contribuiscono a rafforzare certi stereotipi che impediscono qualsiasi forma di comprensione e di dialogo... Leonardo Piasere, autore di *Comunità girovaghe, comunità zingare* (Liguori) ricorda la facilità del pregiudizio nel confronto di un popolo eternamente perseguitato, indicando una tra le tante responsabilità, la stampa, poco attenta alla realtà quotidiana, poco incline ormai all'indagine rigorosa, rapida nell'abbracciare lo stereotipo comodo. Ma non solo la stampa: tanta letteratura e tanto cinema hanno assecondato il pregiudizio...

Ad esempio: le donne sono sempre state rappresentate come prosperose fanciulle dai sensuali, lunghi capelli convinti, ornate da ogni genere di vistosissimi monili, particolarmente sfondate nel rapporto con gli uomini, quasi selvagge. Sono state accusate di costumi libertini e di esercitare la prostituzione. Sono state perseguitate come streghe. Ma il comportamento che gli stessi zingari ritengono appropriato per una loro donna è radicalmente diverso. Lontanissimo dal prevedere qualsiasi forma di libertà sessuale, il codice morale gitano impone alla donna di arrivare vergine al matrimonio e di rimanere sessualmente fedele al marito a cui è subordinata.

Altro stereotipo molto diffuso è quello che riguarda i criteri igienici. Per uno zingaro che rispetta le proprie leggi è importantissimo che ogni cosa che viene assunta all'interno del corpo sia ritualmente pura. E questo non vale solo per il cibo, ma anche per le posate e per i recipienti. In una comunità zingara, nessuno userebbe lo stesso recipiente per lavare il corpo e per lavare le stoviglie. Non di rado sono proprio gli zingari a considerare sporchi i non zingari quando viene loro proposto di abitare in case che hanno un lavandino solo.

Sono esempi parziali e marginali che tuttavia possono alludere al senso vero, spesso conflittuale, del rapporto che storicamente si è determinato tra la cultura zingara, una cultura di forte impronta apocritica, gelosa della propria identità, e quella sedentaria dell'Europa Occidentale.

Sentire profondamente - spiega Piasere - la propria identità significa per lo zingaro ricorrere a qualsiasi strategia di difesa. Non deve sorprendere che la comunità decida di esporre a rischio i soggetti più deboli per salvare tutto il gruppo. È il caso rappresentato dallo sfruttamento dei bambini, che non sono perseguibili per legge, nelle attività del furto e dell'elemosina. «Tanto senso di opposizione e di separazione», continua Piasere, «ha peraltro radici molto profonde. Gli zingari hanno ragione ad aver paura di una società che ha sempre tentato di eliminarli. In Europa occidentale, tra la fine del XV e la fine del XVIII secolo, le persecuzioni furono intense. Ho contato più di duecento bandi antizingari emanati in quel periodo. Mai, nei nostri paesi c'è stato un tentativo serio di integrazione se non di dialogo».

Nei Balcani, invece, si realizzò una condizione ben diversa: gli zingari vennero utilizzati come manodopera, a volte addirittura vennero ridotti in schiavitù. In questo modo, anche se solo per occupare il gradino più basso, vennero inseriti nella scala gerarchica di quella società. Contro di loro non si conta nemmeno un bando. Nessuno ne torzò l'eliminazione. Ecco perché molte comunità zingare si sono stabilite proprio nei Balcani, molte volte rinunciando (ma furono anche costrette a rinunciare) al nomadismo per diventare sedentarie.

Oggi siamo di nuovo di fronte a un mutamento. Le drammatiche



Il caldo non vince la «disperata allegria» dei bambini rom

Gianfranco Gardin

### Scene di vita in un «campo»

Seguire gli zingari un giorno qualsiasi. Scene di vita quotidiana in un campo nomadi: bambini, adulti, giovani sposi, giochi, lavoro, feste, matrimoni... Gianfranco Gardin ha usato la sua macchina fotografica per indagare e rappresentare questa realtà, contro i pregiudizi, contro gli stereotipi. Del lavoro di Berengo Gardin era nata una mostra (a Firenze nell'ottobre dell'anno passato). Dopo la mostra, le fotografie sono state raccolte in un libro, edito da Centro Di, un volume intitolato *La disperata allegria. Vivere da zingari a Firenze*. Titolo volutamente contraddittorio, che sottolinea il contrasto tra quel volto e quei gesti persino felici e la durezza dei «mondi» attorno: il «mondo» del campo, tra il fango, le roulotte, i fuochi, le automobili e il «mondo» esterno, la società che emargina e allontana da sé la diversità. La felicità appare anche nella calma difesa di una identità minacciata, nei vestiti, negli arredi delle case provvisorie, nelle cerimonie. Berengo Gardin riesce a dare corpo e colore ad una narrazione, che comincia nella panoramica rappresentazione del campo, ripreso da lontano nel suo ostico disordine, e si conclude con le immagini emblematiche della morte.

dei nostri problemi.

In *Sola andata* noi affronta il problema del rom, del nomadismo. Quale filo lega questo romanzo ai precedenti?

In tutti i miei libri ho sempre parlato dell'incontro tra due persone molto diverse tra di loro che venivano unite da una decisione esterna della società. Quello che mi interessava, anche stavolta, era vedere il cammino che fanno l'una verso l'altra. La mia idea di letteratura è quella di un romanziere che traduce il mondo in cui viviamo prestando parola a personaggi a cui di solito non viene data.

E l'idea di questo libro come è nata, da un articolo di giornale? da una sua particolare esperienza?

Ero stato invitato in una scuola di Marsiglia a parlare di un mio romanzo. Mi sono trovato di fronte tanti ragazzi di etnie differenti, marocchini, gitani, neri, ma che erano integrati nella città dove vivevano per cui parlavano tutti la stessa lingua, il marsigliese. E lo spirito marsigliese si coglieva in tutti loro, anche se così diversi. Così ho cominciato a pensare al personaggio di Aziz. I miei libri nascono sempre da questo incontro: da un soggetto che posso trovare nell'attualità di tutti i giorni e da qualcosa di profondo che chiede di uscire.

La comunità zingara è descritta in modo molto vivo. Come si è documentato e come è stato accolto da gli rom marsigliesi il suo libro?

Ho visitato molte comunità zingare per cercare di appropriarmi dello sguardo di chi zingaro non è su quel mondo. Per quel che riguarda l'effetto che il romanzo ha ottenuto, i lettori gitani hanno mostrato soddisfazione. Il fatto che Aziz venga cacciato dalla comunità perché vuole sposare una zingara l'hanno trovato molto plausibile.

L'effetto è anche quello di mettere in evidenza alcuni aspetti negativi della vita dei rom, ad esempio quello del furto.

Volevo mostrare che c'è una logica interna a queste scelte. A un certo punto si spiega come con il furto i rom mandino avanti il mercato nazionale: l'assicurazione paga, le persone ricomprano una nuova autoradio... All'interno della comunità rom ci sono delle regole morali, la loro struttura è coerente. A Marsiglia sono venute da Parigi delle commissioni per studiare il problema. La conclusione era stata che la loro mancata integrazione derivava dal fatto che vivessero in roulotte e non in case. Così sono state costruite delle case di pietra. Quando c'è stata l'inaugurazione, gli zingari le avevano già «smontate», avevano venduto tutto e erano tornati a vivere nelle roulotte. Hanno tratto profitto da questa decisione, ma hanno rilanciato il problema allo stato francese, che hanno comunque pubblicamente ringraziato.

Che cosa c'è dietro questo, qual è l'essenza della filosofia rom?

Gli zingari sono stati sempre perseguitati. La loro filosofia è resistere e sopravvivere. Sono sempre stati attaccati dall'esterno. Per questo rifiutano la mescolanza. C'è un desiderio di integrità etnica, di conservarsi dall'interno. Il problema è che le etnie sono diversissime. E la tradizione orale è molto difficile da trasmettere: spesso anche tra loro non si capiscono.

Uno dei temi del romanzo è «il potere dell'immaginazione». Anche se poi il finale tragico sembra spezzare proprio questo sogno...

L'immaginazione è essenziale per sopravvivere. Io sono nato a Nizza ma avevo un cognome straniero perché mio padre è belga. Mi sentivo invisibile. Sin da piccolo ho capito quanto sia importante l'attenzione della gente. Il sogno, poi, credo sia il miglior antidoto alla violenza. Così anche se Jean Pierre muore, per me il finale non è tragico. C'è un riconciliamento. Aziz lo porterà sempre dentro di sé. Si muore davvero solo quando nessuno racconta più di te.

# Carovane dall'Oriente

## Una questione cosparsa di luoghi comuni

Docente di antropologia culturale presso le università di Verona e di Pisa, Leonardo Piasere studia da una quindicina d'anni le comunità zingare in Italia e all'estero. Ha vissuto per molto tempo la stessa esperienza di vita, nei campi e nelle roulotte tra i Rom e i Sinti sloveni. Ha analizzato i flussi migratori che recentemente hanno caratterizzato la vita delle diverse comunità ed è riuscito a stabilire collegamenti con tutti quegli istituti di ricerca internazionale che si sono impegnati intorno alla questione zingara. Il volume da lui curato

(«Comunità girovaghe e comunità zingare», Liguori, p. 388, lire 65.000) raccoglie i contributi di studiosi di tutto il mondo, documentando così realtà assai lontane, dal Nord al Centro Europa all'America. Nella ricostruzione della storia e della cultura delle comunità zingare, analizzate attraverso contesti e situazioni assai diverse (il viaggio, il lavoro, molte pagine sono dedicate al rapporto che si stabilisce all'interno delle comunità e tra le comunità stesse e la società - il ruolo della donna, ecc.), si evidenzia una mappa che cancella molti dei più tradizionali pregiudizi. Leonardo Piasere ha conseguito il dottorato in antropologia sociale e storica all'Ehess di Parigi. Tra i suoi lavori «Popoli delle discariche» (1991) e «Europa zingara» (1991).

vicende della guerra spingono molte popolazioni a trovare riparo e asilo in Occidente. Molti nomadi vengono in Italia andando a rafforzare quei flussi migratori che ebbero inizio in forma molto più moderata a partire dagli anni Settanta. È difficile calcolare quanti zingari siano giunti da Oriente negli ultimi anni. Approssimativamente si possono stimare in circa 30.000 persone. Tendono a dividersi e a sparpagliarsi rapidamente sul territorio in piccoli gruppi di circa un centinaio di individui ciascuno. La prima conseguenza di questo comportamento collettivo è stata che la questione zingara, che riguardava solo le poche grandi città italiane, è diventata immediatamente una questione nazionale. A questo va aggiunto che i nuovi arrivati si sono sommati agli immigrati non zingari inasprendo conflitti già manifesti.

Le prime barricate a Roma, verso la fine degli anni Ottanta, hanno anticipato la spesso violenta opposizione di altre periferie all'insediamento degli zingari. Ma, insieme con i fenomeni di contestazione, si sono affermati

anche movimenti di solidarietà. Lo stesso Piasere fa notare come sia, ormai, quasi un fatto fisiologico: anche la solidarietà però, specialmente se fondata solo su un dato emotivo, si scontra con gli stereotipi e gli equivoci interiorizzati nel tempo. La «vita» di un volontario tra i rom spesso dura solo pochi mesi. Anche le persone che entrano in contatto con queste comunità per motivi di lavoro, spesso desistono. I bambini rom, quando accettano di andare a scuola, vedono i loro insegnanti cambiare molto di frequente.

Lo stereotipo pietoso dello zingaro poverello e bisognoso si scontra con realtà di famiglie che magari posseggono una casa, ma vivono in roulotte; anche solo perché ci sono abituati e non hanno nessuna intenzione di cambiare. Succede che le azioni di solerti assistenti sociali che strappano i bambini zingari alle loro famiglie per affidarli a famiglie «normali» non fanno altro che perpetuare quella che viene vista come una vera e propria persecuzione: i «gaggi» (i non zingari) rapiscono i nostri figli per imporre la loro cultura, il loro modo

di vivere.

Ma altre esperienze si possono segnalare. A Milano sono già attivi i «mediatori». Si tratta di personale, per lo più di giovane età, stipendiato dal comune e dall'Opera nomadi che si impegna in un lavoro di aiuto specialmente nei confronti dei bambini zingari che hanno accettato di andare a scuola. A Roma la stessa iniziativa potrebbe essere avviata il prossimo anno. Nel quartiere di Spinaceto funziona con successo il centro culturale «Pier Paolo Pasolini» la cui biblioteca comunale ha inaugurato una sezione di cultura rom dove, oltre ai circa 120 titoli di libri, è possibile trovare volumi di atti di convegni e le riviste specializzate «Lacio Drom», «Zingari Oggi», «Them Romano», «Interface», «Etudes Tsiganes» e «Gypsy Lore Society». La biblioteca (tel. 06/5083275), dove ha sede anche l'Opera nomadi di Roma, è gestita da Luisa Ledda e da Paola Pau che, tempo fa, stabilirono un contatto proficuo con la comunità di rom abruzzesi arrivati nel quartiere ad abitare le case comunali. Le attività culturali che vi si svolgono sono spesso definite in coordinamento con il Centro di Studi Zingari di Roma (tel. 06/6833181). Ma l'esperienza più interessante e la più significativa dal punto di vista politico rimane quella della comunità di zingari abruzzesi a Lanciano, in provincia di Chieti, dove è stata fondata l'associazione Them Romano (Mondo zingaro) (tel. 0872/714760), l'unica in Italia e una delle poche al mondo ad essere composta di soli zingari. Vi si stampa un periodico, diretto da Santino Spinelli, che porta il nome dell'associazione, e si organizzano corsi, convegni, seminari e altri eventi culturali per far conoscere la cultura zingara nel nostro paese. Si tratta di attività aperte a tutti e i membri di Them Romano sono molto disponibili al confronto con chi zingaro non è. Unica associazione italiana, essi fanno parte dell'Organizzazione internazionale Romani Union. Proprio associazioni come queste potrebbero essere le più adeguate a negoziare i rapporti tra zingari e non zingari.

### INTERVISTA AL CONCOURT

## Lo zingaro felice nel paese che non c'è

Mezzo arabo e mezzo zingaro. In realtà né arabo, né zingaro. È Aziz, protagonista del romanzo *Sola andata* (Longanesi, p. 131, lire 22.000), vincitore del premio Goncourt. Scritto da Didier van Cauwelaert, 35 anni, il libro è la storia di un ragazzo francese allevato dai rom che finisce in Nordafrica a cercare le sue «false» origini. «La chiave dei nostri problemi è il rapporto con l'altro, anche l'altro se stesso» dice l'autore che abbiamo incontrato.

ANTONELLA FIORI

Che dire di un ragazzo che a otto anni invece del dottore o del pompiere alterna categorico di voler fare lo scrittore? È che dire se questo stesso ragazzo a dieci scrive romanzi e racconti precupandosi di inviargli alle case editrici? Meglio non dire niente e aspettare. Soprattutto se questo campione di precocità è Didier van Cauwelaert, oggi trentacinque scrittore francese affermato, che si vanta di usare la stessa penna, lo stesso tipo di carta che adoperava per i suoi primi «lavori» che quindi scrive a mano, «non esistevano i computer ventisei anni fa».

Paragonato a Marcel Aymé (ma lui adora Balzac, Diderot, Boris Vian), drammaturgo, sceneggiatore, autore di cinque romanzi, con l'ultimo, *Sola andata*, van Cauwelaert si è aggiudicato addirittura il Goncourt, premio che la sua casa editrice, la Albin Michel, non «guadagnava» da più di trent'anni, vendendone oltre 400.000 copie. Miscela vincente una storia politicamente corretta dove il tema della diversità, del nomadismo, dell'altro, sono affrontati senza togliere divertimento al lettore.

E le trovate con cui van Cauwelaert vuol sorprendere sono davvero molte. A cominciare dalle ro-

cambolesche origini del protagonista, lo zingaro ventenne Aziz, un marsigliese allevato dai rom che hanno provocato la morte dei genitori in un incidente stradale. Espulso dalla comunità gitana di Marsiglia per il suo tentativo di sposare una ragazza di quella etnia, vivendo di furti di autoradio come molti rom, Aziz un giorno sarà arrestato. Così, straniero per gli zingari e per i francesi, inserito in un programma ministeriale per l'immigrazione, dovrà essere ricondotto in Marocco, paese da cui «non proviene» ma che compare sui suoi documenti di identità, in una città, l'ighiz, che oltretutto non esiste.

Non bastasse quest'intreccio, l'autore aggiunge alla storia un'ulteriore complicazione faccenda incrociando la vicenda di questo zingaro felice con quella, più infelice, di Jean-Pierre, il funzionario ministeriale che lo accompagna e che diventa lo specchio nel quale lo scrittore proietta il suo sogno di una città incorrotta, di un mondo «nuovo» dove le nostre paure non si trasformano più in razzismo.

Il suo racconto è anche una favola con una morale. Potrebbe dirlo quale?

La morale è che spesso le persone diverse da noi hanno la chiave